



chinese children, ph joan vila, (c.c. Flickr)

Nuove stimolanti riflessioni da parte del Laboratorio per la psicologia dell'Attaccamento e il sostegno alla Genitorialità-LAG dell'Università di Pavia, che conduce da anni una interessante ricerca su attaccamento e adozione di cui pubblichiamo la prima parte.

Sono ormai alcuni anni che la ricerca si occupa con sempre maggiore interesse dell'adozione. Le ragioni sono molteplici – capire quali fattori possano rendere questa esperienza positiva, identificare cosa possa ostacolare un pieno sviluppo, individuare in maniera preventiva quei fattori che rendono alcuni bambini e alcuni genitori particolarmente vulnerabili all'incontro adottivo, promuovere le risorse della nuova genitorialità. Si tratta quindi di affiancare alle buone prassi del campo anche una riflessione che scaturisca da un'analisi attenta e rigorosa dei diversi elementi che concorrono all'esperienza adottiva. L'anno scorso il Laboratorio per la psicologia dell'Attaccamento e il sostegno alla Genitorialità-LAG dell'Università di Pavia (<http://lag.unipv.it>) ha contribuito su questo sito con due interventi che hanno condiviso i risultati di una prima fase di studio, e ha ricevuto manifestazione di interesse da parte delle famiglie e degli operatori del campo. E' nostra intenzione continuare in questa direzione e renderci disponibili a un dialogo con le famiglie e gli operatori che operano in questo ambito attraverso un secondo contributo volto ad aggiornare rispetto a due importanti tappe del "Pavia adoption study", che speriamo possano incontrare il vostro interesse e stimolare la riflessione su temi cruciali per il buon esito dell'avventura adottiva.

Cosa significa avere una buona relazione di attaccamento per la crescita di un bambino?

Secondo lo psichiatra infantile inglese John Bowlby, fondatore della Teoria dell'Attaccamento, il bisogno primario di ogni essere umano è quello di essere accuditi e protetti (Bowlby, 1988). Le relazioni di attaccamento sono perciò i primi modi che ciascuna persona sperimenta per sentire se stesso e le proprie emozioni grazie alle relazioni affettivamente importanti che sviluppa con le persone che se ne prendono cura in maniera continuativa e dedicata. I legami di attaccamento rappresentano i primi e fondamentali mattoni per imparare a gestire e riconoscere la propria vita emotiva, per conoscere che il dolore e la sofferenza possono essere superati grazie alla consolazione dell'adulto, per scoprire che le emozioni sono un ingrediente fondamentale di ogni processo di apprendimento. In questo senso l'adozione rappresenta un laboratorio eccezionale per studiare come, al di là del vincolo biologico che lega reciprocamente il figlio e i genitori, possano esistere apprendimenti emotivi grazie a nuove relazioni affettive che si creano all'interno della famiglia adottiva. Sappiamo che in molti casi i bambini istituzionalizzati hanno vissuto una rottura dei legami affettivi oppure hanno sperimentato modalità di accudimento maltrattanti o trascuranti, soprattutto se l'adozione arriva in età avanzate. La ricerca ha mostrato come queste esperienze possano lasciare segni sulla mente dei bambini che arrivano nelle nuove famiglie pronte ad accoglierli.

Cosa succede ai legami di attaccamento durante il periodo passato in istituto? Si tratta di un'esperienza indelebile o si può trasformare? Esiste un'età massima oltre la quale i "segni" diventano permanenti o è possibile un recupero?

Il Laboratorio di Psicologia dell'Attaccamento e Sostegno alla Genitorialità dell'Università di Pavia da circa 5 anni sta conducendo uno studio che si è svolto in tre tappe, di cui l'ultima ancora in corso, e che ha cercato di offrire un contributo a questo tipo di domande. La prima tappa ha "guardato" alla qualità della vita emotiva e relazionale dei bambini attraverso due studi: il primo si è svolto all'interno di alcuni istituti per minori in Ukraina (Barone, Dellagiulia & Lionetti, 2014), coinvolgendo bambini tra i 4 e gli 8 anni insieme ai loro educatori di riferimento; il secondo ha condotto un'analisi sintetica dei principali risultati riportati dagli studi internazionali rispetto alla qualità dello sviluppo emotivo e dei legami di attaccamento dei bambini (Lionetti, Pastore & Barone, 2015). Analogamente a quanto già riportato da altri studi sugli effetti dell'istituzionalizzazione in età precoce, anche il nostro studio, condotto in Ukraina con bambini istituzionalizzati di età fra i 4 e gli 8 anni, ha rilevato ritardi e compromissioni sia sul versante dello sviluppo emotivo/relazionale sia sul versante dello sviluppo cognitivo. In particolare, i bambini mostravano ritardi nelle abilità di ragionamento e nella capacità di attenzione laddove la permanenza in istituto aveva superato il periodo dei 6 mesi, così come il loro attaccamento risultava più insicuro e disorganizzato rispetto ai loro pari cresciuti in famiglia, in percentuale di circa tre volte superiore. A questi dati, che possono suscitare preoccupazione, se ne affianca un altro che invece prelude al potere "riparatore" della relazione affettiva; abbiamo visto infatti che i bambini che potevano contare su un educatore/educatrice di riferimento con una buona relazione affettiva riducevano sensibilmente le loro difficoltà cognitive e relazionali e questo accadeva anche se la permanenza in istituto era più lunga del limite dei sei mesi (periodo identificato dalla maggioranza degli studi come indicativo di inizio del vissuto di istituzionalizzazione). Il secondo studio ha sintetizzato i risultati dei 10 maggiori studi internazionali condotti su circa 400 bambini residenti in istituto in più parti del mondo: se la permanenza supera l'anno, maggiori sono i rischi per un mancato sviluppo di un legame di attaccamento sicuro (circa un bambino su quattro riesce a sviluppare sicurezza, mentre gli altri $\frac{3}{4}$ si presentano insicuri o disorganizzati), gli istituti dell'Est Europa sembrano avere maggiori fattori di rischio rispetto agli altri e l'entrata precoce – entro il primo compleanno – è quella che più comporta insicurezza emotiva e di attaccamento. La ricerca sembra quindi confermare le partenze di vita "svantaggiate" di questi bambini, segnalando la precoce età e il limite dei sei mesi di istituto come fattori che contribuiscono ad alzare il rischio di lasciare "segnii" nella mente infantile; se però l'età del bambino e del periodo di istituzionalizzazione conta, è molto interessante constatare che non si tratta di segni indelebili, bensì di comportamenti sensibili e passibili di trasformazione.

L'adozione garantisce un recupero? E se sì di che cosa e a quali condizioni?

Non a torto l'adozione è considerata una sorta di "terapia naturale" per i bambini che hanno dovuto interrompere o non hanno conosciuto le loro famiglie di origine – per una trattazione più estesa degli interessanti risultati che abbiamo raccolto si rimanda a quanto scritto su questo sito tra giugno e settembre 2013 con il titolo "Adozione e attaccamento" (oppure alle nostre pubblicazioni Barone & Lionetti, 2012; Lionetti, 2014; Lionetti, Pastore & Barone, 2015). Rimangono tuttavia alcune aree di problematicità del "recupero" adottivo e soprattutto alcuni bambini, insieme ai loro genitori, riscontrano maggiori difficoltà che non sempre trovano possibilità di riposta nei percorsi post-adottivi offerti dai servizi.

Lavinia Barone

Professore Associato presso i corsi di laurea in Psicologia dell'Università di Pavia
Direttore del Laboratorio per l'attaccamento e il sostegno alla genitorialità
mail: lavinia.barone@unipv.it
mail laboratorio/centro consultazione: Lag@unipv.it

Di seguito i link per leggere i due articoli pubblicati nel 2013

[Adozione e attaccamento: una ricerca sulle possibilità di recupero degli effetti della separazione in età infantile](#)

[Adozione e attaccamento: continua la ricerca sugli effetti della separazione in età infantile.](#)



Tag: [aspetti dell'adozione](#), [attaccamento](#), [problematiche dell'adozione](#), [ricerche adozione](#), [sostegno genitorialità adottiva](#)

Adozione e attaccamento: continua la ricerca sugli effetti della separazione in età infantile.



Sharing, ph.binnya (cc.flickr9)

A giugno è stato pubblicato un primo articolo della dott.ssa Lavinia Barone, esito di una ricerca condotta dal laboratorio per lo studio dell'attaccamento e il sostegno alla genitorialità dell'Università di Pavia (LAG; lag@unipv.it), che aveva come obiettivo l'analisi degli effetti della separazione in età infantile e sulle possibilità di recupero del trauma. In questo secondo articolo l'autrice analizza altri aspetti interessanti, proponendo ulteriori risposte.

L'età del bambino al momento del collocamento adottivo conta per il recupero delle sue risorse?

Sì l'età conta. Dal punto di vista del funzionamento del sistema dell'attaccamento conta in maniera precisa e diversa rispetto a ciò che comunemente intendiamo per adozione precoce o tardiva. I bambini collocati in famiglia entro i 6 mesi di età, la cui esperienza di separazione e abbandono ha avuto perciò una durata limitata, dopo 12-18 mesi di vita nella nuova famiglia adottiva presentano pattern di attaccamento che sono del tutto sovrapponibili a quelli dei loro pari allevati in famiglie biologiche. Oltre i 6 mesi di età aumentano invece in maniera significativa i tassi di insicurezza e di disorganizzazione. In questo senso, dal punto di vista della relazione primaria di attaccamento, solo un periodo di istituzionalizzazione molto contenuto può considerarsi senza effetti sul bambino, mentre l'avvicinarsi già del primo anno d'età espone il piccolo a una domanda crescente di figure di riferimento dedicate e stabili, la cui mancanza segna il suo sistema di attaccamento. L'assenza di una figura di accudimento primaria sembra dunque confermata come responsabile, anche a età molto precoci, di un incremento di vulnerabilità socio-emotiva, la cui risoluzione richiede forme di allevamento diverse rispetto a quelle offerte all'interno degli istituti che accolgono i bambini abbandonati o separati dalle famiglie.

Questo dato significa che i bambini adottati molto precocemente hanno maggiori vantaggi rispetto agli altri per un buon esito del loro adattamento socio-emotivo, ma non esclude un recupero possibile anche per i bambini che arrivano in famiglia ad età più avanzate, aiutato da alcune condizioni che illustriamo qui di seguito.

L'adozione permette di per sé un recupero dalle condizioni di deprivazione vissute?

Possiamo senz'altro rispondere in maniera affermativa a questa domanda, confortati anche dalla concordanza dei dati da noi raccolti rispetto a ciò che attesta la ricerca internazionale più accreditata a questo riguardo. Se è vero che i bambini che arrivano dagli istituti presentano circa il 75-78% di disorganizzazione, dopo circa un anno di vita con la nuova famiglia adottiva riducono questo tasso a circa il 30%, conquistando quindi un notevole recupero in un arco di tempo relativamente breve. Circa il 50% di loro svilupperà inoltre un attaccamento sicuro, ossia la forma più flessibile e adeguata di attaccamento, essenziale per un buon equilibrio socio-emotivo.

Cosa fa sì che una parte dei bambini recuperi appieno le proprie risorse e una parte migliori, ma rimanga comunque con

forme di attaccamento più limitate – come le diverse forme di insicurezza – oppure addirittura mantenga l'originaria condizione di disorganizzazione?

Cosa conta per il recupero dei bambini: l'intelligenza e le abilità cognitive giocano un ruolo?

Se il bambino non presenta un ritardo mentale, l'intelligenza non gioca un ruolo di fondo nel suo recupero socio-emotivo; recuperano in uguale maniera bambini più o meno dotati. Anche le abilità verbali non svolgono una funzione di ostacolo se rientrano nella norma dello sviluppo, mentre le capacità di attenzione sono maggiormente deficitarie nei bambini adottati rispetto ai pari normativi. In particolare, sono i bambini insicuri o disorganizzati che hanno maggiori difficoltà d'attenzione mentre i sicuri non presentano problemi sotto questo riguardo. Non sembra quindi la condizione dell'adozione di per sé a costituire un fattore di rischio per i processi di attenzione, ma la presenza di insicurezza o disorganizzazione dell'attaccamento. Ricordiamo che le abilità di attenzione sono considerate essenziali per un adeguato funzionamento dei processi di apprendimento.

Quanto conta il temperamento del bambino?

Il temperamento rappresenta la parte della personalità più stabile e di natura prevalentemente biologica; si può nascere con un temperamento più reattivo, ossia un temperamento cui basta poco per reagire agli stimoli, oppure meno reattivo. E' un aspetto scarsamente considerato nel campo dell'adozione, pur essendo rilevabile attraverso strumenti di facile impiego e standardizzati, come i questionari. Il temperamento non si cambia in genere nel corso dell'esistenza, ma è tuttavia sulla base del temperamento che riusciamo ad apprendere o a essere più o meno recettivi a determinati stimoli che ci provengono dall'ambiente.

Il modo in cui un bambino adottato recepisce e risponde a ciò che vive nella nuova famiglia dipende anche dal suo temperamento; la nostra ricerca ha evidenziato che solo in presenza di un temperamento reattivo il bambino usufruisce appieno degli stimoli che riceve in famiglia. Un bambino più vivace può essere un bambino che impara e si trasforma più in fretta. In particolare sono i bambini entro i 12 mesi di età e più reattivi ad avere 10 volte di più la probabilità di sviluppare un attaccamento sicuro e organizzato quando anche la madre ha un attaccamento sicuro, mostrandosi in questo senso più permeabili e recettivi alle influenze positive del nuovo contesto di accudimento.

L'attaccamento dei genitori adottivi ha un peso?

La risposta a questa domanda è inequivocabilmente positiva. Fino ad oggi poche indagini si sono occupate in maniera approfondita di come la storia di crescita dei genitori adottivi nella loro famiglia di origine influenzi il loro comportamento di accudimento nei confronti dei figli. La ricerca condotta con i nuclei familiari biologici ha mostrato un'importante corrispondenza (intorno al 75%) tra attaccamento delle madri e attaccamento dei bambini, con percentuali più moderate per i padri.

Anche nelle famiglie adottive, al di là del vincolo biologico, le strategie con cui i genitori regolano le loro emozioni grazie al loro attaccamento passano nella relazione con i loro bambini adottati. In particolare, a un anno dall'adozione la probabilità che un bambino abbia un attaccamento sicuro se ha una madre adottiva sicura è 6 volte più alta che la probabilità di essere insicuro. Quando, oltre alla madre, anche il padre ha un attaccamento sicuro, questa probabilità aumenta di 50 volte. Quando invece le madri stesse presentano attaccamenti insicuri o disorganizzati, associati a minor flessibilità nella regolazione delle emozioni, anche nei bambini è più probabile (nel 67% dei casi) che permanga un attaccamento insicuro e disorganizzato.

L'adozione è un evento atteso e di cambiamento. Genera stress nei genitori?

Non necessariamente, non sempre. Lo stress aumenta quando i genitori hanno dei lutti presenti nella loro storia di vita che non sono riusciti a elaborare, o quando percepiscono poco sostegno dal partner nel loro ruolo genitoriale. In questi casi ad aumentare è proprio lo stress connesso alla qualità della relazione tra genitore e bambino, percepita come difficile.

I genitori adottivi hanno risposto indicando che la maggiore fonte di stress sta nella nuova relazione con il bambino, indicando in tal senso un bisogno di essere sostenuti nel loro nuovo compito di genitori. Alcuni di loro hanno dato risposte eccessivamente minimizzanti indicando una difficoltà ad ammettere che il bambino è anche fonte di stress, oltre che di gioia.

L'adozione può essere considerata un fattore di rischio per lo sviluppo socio-emotivo dei bambini? I bambini adottati presentano uno svantaggio rispetto ai loro pari allevati in famiglia?

La risposta a questa domanda non è unica né univoca e dipende dai fattori che abbiamo cercato di mettere in evidenza. I dati sono da considerarsi preliminari anche se suggeriscono alcune interessanti traiettorie di sviluppi dei bambini adottati. Ciò che viene messo in luce da questi primi risultati è come ogni 10 bambini 3 si collocano nella fascia di rischio per la presenza di problemi comportamentali legati alla gestione dell'aggressività. Nonostante le difficoltà nella gestione del comportamento aggressivo coinvolgano solo una minoranza di questi bambini, è da segnalare come le capacità di interagire nel contesto scolastico della scuola dell'infanzia tra compagni di classe e con l'insegnante in modo efficace, pro-sociale e competente sia una conquista che richiede tempo ed è sostenuta in particolare quando i

bambini riescono a recuperare anche il trauma emotivo-relazionale che si associa alla presenza di un attaccamento disorganizzato.

Possiamo dare alcune indicazioni operative a partire da questi dati?

L'adozione è un'esperienza di trasformazione che contiene enormi potenzialità. Affinché si possano realizzare è opportuno che la valutazione d'idoneità all'adozione sia fatta in maniera accurata, non tanto per creare un clima di "giudizio" di cui i genitori adottivi non hanno bisogno, quanto piuttosto per consentire a questa prima osservazione di essere un vero accompagnamento al processo adottivo, una guida in grado di indicarne e favorirne le potenzialità, di prevenire i fattori di rischio e di indicare laddove opportuno percorsi di sostegno alla genitorialità che si sta formando. All'interno del percorso che accompagna il genitore alla scelta adottiva e lo segue nel post-adozione non può mancare un'attenzione privilegiata all'attaccamento, indicatore essenziale per capire e aiutare le possibilità trasformative della relazione genitore-bambino.

Lavinia Barone

Professore Associato presso i corsi di laurea in Psicologia dell'Università di Pavia

Direttore del Laboratorio per l'attaccamento e il sostegno alla genitorialità

mail: lavinia.barone@unipv.it

mail laboratorio/centro consultazione: Lag@unipv.it